



LA SPERANZA

Quando, seduto sulla seggiola bassa, attento ascoltavo i racconti del nonno, che non erano favole ma fatti accaduti molto lontano “capitai pel mondo” dei quali non ho mai saputo come egli fosse a conoscenza, dato che pochi i giornali, non c’era la radio e manco la tivù. Io immaginavo questo “pel mondo” una cosa immensa, grandissima, non misurabile e mi suscitava stupore pensarlo un infinito.

Ora, con i capelli grigio-perla, quel mondo mi è diventato stretto, angusto, mi si è rimpicciolito così tanto da sembrare una palla da calcio facendomi perdere il fascino della grandiosità che me lo abbelliva. Oggi si conosce tutto e subito di tutti gli abitanti della terra, in tempo reale conosci cosa loro accade.

Adesso, seduto sulla poltrona, vedo nello schermo domestico il terremoto che fa crollare le case dalla parte opposta del “pallone” e mi viene da chiedere se erano favole i racconti del nonno oppure se appartengono alle favole le immagini televisive. Concludo che mi è stato “rovinato” il mondo. Perché? Per via delle contraddizioni.

Perché la modernità con il vero ed il falso, la moda e l’infedeltà, il classico ed il tecnologico sono tutte cose che ho bisogno di assimilare bene se non voglio che il “pallone” mi diventi oltreché stretto anche indigesto. E le incoerenze si susseguono: la disgregazione del vero e del bello, la moralità relegata in oasi, lo sfruttamento della natura, la dittatura del denaro, i sacerdoti della macchina; mi fermo.

Protagonisti o testimoni di “questo tempo” siamo stati chiamati a viverlo con troppe contraddizioni. Poi il “mio” tempo è corso assai veloce, troppo, con impensabili accelerazioni, alcune affascinanti (Gagarin), altre tragiche (Auschwitz), il quale sta ora raggiungendo una mèta ricca di suggestioni, quale il terzo millennio; anche se fra il tramonto del 1999 e l’alba del 2000 non v’è che il cambio del calendario o, se volete, una nuova agenda per le annotazioni. Ma...

Ma voltando pagina del diario siamo sempre là; siamo ancora e costantemente in cerca della risposta all’eterna domanda: chi siamo e dove andiamo? O forse è che camminiamo verso il futuro con lo sguardo rivolto al passato con scarsa consapevolezza che il divenire non è soltanto nelle nostre mani? Per altri il futuro è il “destino”, appunto perché sfugge.

Il futuro a mio avviso abita “anche” nel modo in cui amiamo e odiamo, nei sogni e nelle azioni, nella maniera di vivere il presente. Mai come oggi gli uomini senza Fede e senza Amore si credono al di sopra delle parti, posseduti come sono dal dio pecunia.

Avete già capito quale strada intendo assieme percorrere.

È la strada delle passioni e le avventure dell’anima, in cui poco hanno a che fare sia il terzo millennio che la vastità del mondo, ma che rischiarano, anzi, illuminano il nostro cammino.

Però per farci luce attorno, per prima cosa dobbiamo imparare a sperare. Imparare la speranza, poiché senza speranza non nasce neanche il semplice affetto. E perché proprio la speranza?

Per consolare l’Uomo da tutte le sventure, per suggerirgli il percorso della salvezza dal Male. Sembra strano, ma vero, che giunti alla fine del secondo millennio – con tutto ciò che ci appartiene in questo tempo – non abbiamo ancora imparato a sperare.

La speranza è ciò che non conosciamo, ma è atteso e pensato come possibile. Per il cristiano, poi, è la realizzazione del regno di Colui che “fa rivivere i morti e chiama le cose che non sono, come se fossero”.

Vogliamo avere fiducia nella speranza? Possiamo, anzi, dobbiamo sperare, pena ad andare a collocarci tra i disperati.

Questa è una delle belle cose “capitate pel mondo” che mi raccontava il nonno.